

Associazione Culturale The Polis  
Lavoro, Contrattazione, Relazioni Sindacali  
29 Marzo 2011 Roma  
Relazione : di Antonio Focillo

Cari Amici e Compagni,

La nostra associazione The Polis, nelle varie iniziative, non ha mai espresso un'opzione o ha fatto una scelta di campo, ma pone all'attenzione solo un'opinione sulla quale chiama di volta in volta i vari interlocutori a discutere, senza pregiudizi ideologici, ma solo sul merito.

L'obiettivo è di fornire solo un luogo, non formale, dove dibattere e confrontare liberamente, le diverse opinioni sui temi proposti. E ciò faremo anche oggi.

Ringrazio tutti gli intervenuti per la loro disponibilità e, soprattutto, li ringrazio anticipatamente essendo sicuro che il loro qualificato intervento servirà a chiarire le problematiche e a delineare nuove prospettive.

La premessa da cui parto è che tutto quello che avvenuto sul piano economico, sociale, politico non è successo per un accidente della storia, ma secondo scelte precise e determinate dei processi economici che hanno provocato, dopo la caduta dell'impero sovietico, l'affermarsi nel mondo occidentale del pensiero unico.

Il cosiddetto "neoliberismo", in questo decennio, ha imposto al mondo industrializzato una precisa strategia di attacco ai diritti del lavoro e alle conquiste sociali. Una ideologia che ha prodotto una omogeneizzazione culturale, imponendo nell'opinione pubblica mondiale certezze che assolute non sono. Un nuovo condizionamento delle menti oltre che dei mercati che ha toccato anche le Costituzioni, perché la globalizzazione, secondo i suoi sacerdoti, non doveva essere regolata e governata, poiché se lasciata libera avrebbe condotto, gradualmente, alla ricchezza diffusa. Il tutto poi, con l'aggiunta della finanziarizzazione dell'economia,

dei processi di delocalizzazione, della libertà delle multinazionali di muoversi senza nessun freno, a parer mio, si è dimostrato sbagliato!

Come si governa questo complesso processo è il rebus che anche il sindacato, come forza sociale, deve provare a risolvere. Per farlo deve, appunto, ripensare la propria strategia. Rintracciare un percorso alternativo, dopo che per un ventennio si è imposta la rivincita conservatrice sulla socialdemocrazia, non è semplice, ma non provare a farlo significherebbe accettare l'ineluttabilità di un possibile declino, così come auspicato dal disegno strategico neoliberista.

Il sindacato, in questi anni, è stato un fattore determinante nella salvaguardia della democrazia e dello sviluppo del Paese. Gli ultimi tempi, sono stati caratterizzati da una caduta della capacità progettuale unitaria del sindacato, aggravata anche dalla volontà della politica di confrontarsi limitatamente.

E' importante, alla luce di queste esperienze, avviare una riflessione sul rapporto fra le parti e da ciò farne discendere il bisogno di nuove regole nel confronto fra imprenditori e sindacato e poi con il Governo.

Si deve aprire un dibattito nel Paese su quali potranno e dovranno essere le nuove regole del confronto sociale. Si sostiene che proprio i cambiamenti succedutisi presuppongono la necessità di un adeguamento delle regole e degli strumenti di coinvolgimento e partecipazione, ma poi quella che manca è una volontà univoca di trovare la strada. Il sindacato, per mantenere il confronto entro gli ambiti definiti dai ruoli che una società assegna ai vari soggetti di rappresentanza, non deve svolgere il ruolo di veto o di retroguardia in cui sa dire solo no, ma, quello più importante, di contribuire, con proprie idee, alla formazione delle scelte economiche ed a favorire la partecipazione del lavoratore entro gli indirizzi di governo sia nazionale che aziendale.

Il Governo non può cessare di essere una parte di riferimento contrattuale perché una politica del lavoro non può che essere anche una politica di investimenti, di equità sociale, di efficienza socio-assistenziale.

Nell'attuale situazione di grave crisi economica si aggiungeranno gli effetti:

- della crisi dell'economia giapponese, dovuta ai gravi fatti successi, che può condizionare la ripresa che si stava avviando nell'occidente;
- delle rivolte nei paesi del nord Africa, con probabili ricadute sul controllo e la distribuzione delle risorse energetiche; sugli investimenti di molte aziende in quei paesi e dei loro investimenti nei nostri paesi;
- della definizione del nuovo patto di stabilità europea, che potrebbe portare ad ulteriori sacrifici alle crisi di alcuni paesi Europei.

In una tale situazione bisognerebbe, a parer mio, ripristinare una nuova politica concertata dei redditi, per distribuire il carico dei sacrifici meglio e non sempre sui soliti attori.

Il ruolo confederale emerge, all'interno di una politica di rilancio del ruolo contrattuale, nel riferimento determinante al valore sociale del lavoratore che rappresenta il referente ideologico per un'azione confederale, che attiene anche all'estensione dei contenuti sociali.

La politica di concertazione o un nuovo patto sociale deve essere rivendicato in questo frangente perché rappresenta la disciplina sociale di remunerazione di tutti i fattori produttivi, per riequilibrare le forti differenze esistenti nella distribuzione della ricchezza e le distorsioni che permangono nella sua formazione.

La politica di concertazione andrebbe però aggiornata rapidamente, poiché la politica economica era ancora prerogativa nazionale, quando si firmò l'accordo nel 1993, mentre oggi, i livelli di decisione politica sono ormai tre, quello europeo, quello nazionale ed infine quello delle autonomie locali. Inoltre, sorge una ulteriore difficoltà perché in questi ultimi anni lo scontro politico ed il sistema elettorale hanno prodotto una attenuazione della coesione sociale, con il risultato che essendo prevalsi altri valori, sono venute meno quelle posizioni di mediazioni fra interessi diversi e di solidarietà fra le persone.

Gli strumenti di partecipazione democratica sono stati ridimensionati nelle loro funzioni di rappresentanza e sono aumentate le distanze fra i cittadini, perché vi è

purtroppo una crescita delle povertà e si è dilatato il fenomeno di una nuova emarginazione sociale.

A nostro avviso non è più possibile, oggi, pensare di rilanciare l'economia, senza un ruolo propositivo e di partecipazione di tutte le rappresentanze economiche e sociali.

Il sindacato nel passato è stato un rappresentante della coesione sociale, perché è stato contemporaneamente strumento di democrazia, di solidarietà, di emancipazione, di tutele e garanzia dei diritti.

Inoltre, in tutti i momenti di difficoltà di questo paese, il sindacato ha rappresentato anche un ormeggio; ha difeso le istituzioni nelle situazioni di terrorismo; si è esposto per ridare prospettive di rilancio dell'economia, chiedendo alla sua gente di sacrificarsi per il bene del paese.

Oggi, ancora una volta, può integrare la classe dirigente, se coinvolto e partecipe ai processi economici e sociali, perché è un soggetto che volge tutta la sua azione sul riconoscimento dei bisogni primari della persona e sulla salvaguardia della dignità dell'individuo con tutte le prerogative riconosciutegli dalla Costituzione italiana.

Il diritto del lavoro deve uscire dalla logica difensiva e riprendere una fase espansiva ed il pubblico deve riacquistare dignità e valore di garanzia sociale; le regole devono essere vissute con partecipazione dai cittadini che devono sentirsi protagonisti dei cambiamenti e non tornare a vivere come sudditi ai quali le regole vengono imposte.

Anche quando ciò si ripercuote negativamente, perché è sotto gli occhi di tutti il prodotto di una società che ha ridotto gli spazi di confronto collettivo per delegarli a quelli virtuali dei mezzi di comunicazione di massa, che ingannano la coscienza democratica e determinano l'isolamento tragico dell'uomo che non si confronta più con il suo simile e lo vede solo attraverso una lente deformante.

Ci si dimentica che una società riesce a mantenere un minimo di coesione sociale se vi è uno spazio, non solo di rappresentanza per tutti, ma anche se questa rappresentanza sfocia in una vera partecipazione.

Ci sono, nella società anche articolazioni diverse, istanze e gruppi sociali, che non sono rappresentati da nessuna parte, ma un sistema resta pienamente democratico

solo quando riesce a coinvolgere tutti, nelle decisioni, fermo restante il ruolo che ognuno deve svolgere.

Il potere e lo scontro di interessi non sono, di per sé, né buoni né cattivi. Il problema è come esprimere e mediare il potere, come usarlo per il bene comune. Il rapporto fra potere e giustizia è in sostanza il punto focale della partecipazione per renderla più esplicitamente istituzionale. Per questo l'impegno a tutti i livelli non può che essere rivolto a ricercare soluzioni di dialogo, fra le diverse componenti sociali e politiche, e di partecipazione in modo da costruire un progetto unico condiviso.

La ricerca di un modello, più equo basato fundamentalmente sul rispetto di regole e diritti delinea una strategia sindacale che punti a ridare il giusto ruolo al mondo del lavoro. In effetti, in uno stato di diritto le regole servono proprio a dare certezze e giustizia. L'etica sociale, prevede che una serie di regole descrivano i diritti ed i doveri per tutti i soggetti, mentre il nuovo corso mondiale diffonde e accredita il pensiero secondo il quale le regole sono un ostacolo per la crescita e i diritti un modo per abbassare la produttività. Così si mette al centro dell'attenzione non è il cittadino, l'uomo con i suoi diritti, bensì l'economia con le sue logiche, il profitto e la competitività.

Un'energica presa d'atto di questa realtà deve comportare uno sforzo elaborativo per a ridare autorità alla società delle regole e dei diritti, dove la libertà economica e politica si coniuga con la solidarietà e, ancor più, con l'etica della responsabilità sociale.

Per concludere questa introduzione, voglio porre all'attenzione dei nostri interlocutori altri quattro temi che potrebbero essere inseriti nel “nuovo patto sociale” se si decidesse di avviare il confronto: il lavoro, il diritto alla contrattazione, la partecipazione ed il fisco.

Partendo dal lavoro si può affermare che l'Unione Europea ed i paesi che vi aderiscono hanno bisogno di politiche che ridiano slancio e fiducia al settore produttivo, occupazionale per riconquistare un buon futuro per i suoi cittadini sempre più sfiduciati – lo ricordava pochi giorni fa anche il Papa, considerando il lavoro

buono e non precario, un elemento che ridà dignità e certezza nel futuro alla persona. Al contrario, le prospettive di una ulteriore riduzione del debito pubblico lasciano prevedere un prossimo taglio dello Stato sociale che era l'elemento di coesione del modello economico e politico europeo. Ma questo spesso contrasta con chi poi rappresenta gli interessi dei più deboli e dei lavoratori. Queste inconciliabilità devono conciliarsi? E si possono conciliare?

Il problema, quindi, è come ricostruire una prospettiva di sviluppo che favorisca nuova occupazione vera e duratura, uno sviluppo che produca ricchezza e che sia distribuita in modo più equo e più giusto. E' difficile che ciò possa avvenire senza che sia regolato, in termini di equità, il processo economico, perché la protesta rischia di superare anche le stesse rappresentanze (vedi Grecia, Gran Bretagna, Irlanda etc ). L'articolo 1 della Costituzione, che pure rappresentò un compromesso tra le diverse forze politiche, fa diventare il lavoro, uno dei fondamenti della società Italiana. L'idea di "democrazia fondata sul lavoro" ci fa pensare il lavoro come uno strumento di liberazione individuale e di emancipazione personale all'interno di un condiviso interesse generale.

Le nuove generazioni stanno vivendo un'esperienza in cui il lavoro non sembra più diritto, bensì come un "colpo di fortuna". Basti pensare a coloro i quali rischiano di restare esclusi da mondo del lavoro per sempre, ai tanti lavori precari, al lavoro nero e così via. Non siamo mai stati contro la flessibilità regolata, ma non si può condividere una vita fatta di precarietà. Senza un lavoro stabile la possibilità di crescita individuale diventa un miraggio. Complementare è anche l'articolo 4 che impegna la Repubblica a rimuovere tutti gli ostacoli che rendano questo diritto non usufruibile.

Allora questo è il primo punto da cui si deve partire per rideterminare quella società giusta ed equa che è stata sempre nel patrimonio di tutto il mondo del lavoro.

Non spetta all'associazione dare suggerimenti, ma si chiede un impegno concreto in tal senso alle forze politiche, ai sindacati e alla cultura giuridica del lavoro.

Mentre poi, sempre scorrendo la Costituzione altro articolo importante per questi temi è l'art.36 dove si stabilisce che: *"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione*

*proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*". Questo assunto è stato garantito da sempre con la contrattazione.

E' fuor di dubbio che le precedenti esperienze della contrattazione, sia nelle regole sia nelle procedure, andavano modificate. Non rispondevano più né alla salvaguardia del potere di acquisto dei lavoratori, né tanto meno a corrette relazioni sindacali, dove i diritti e i doveri sia del datore del lavoro sia del lavoratore fossero sullo stesso piano.

Ma anche su questa tematica i sindacati si sono presentati prima con una piattaforma unitaria e poi nella gestione si sono divisi. Ci sembra che poi l'esperienza dei rinnovi contrattuali ha dimostrato che grazie all'accordo fatto con le associazioni imprenditoriali ed il governo sulle nuove regole della contrattazione e, firmato da Uil e Cisl, si sono fatti notevoli passi in avanti. Si può dire che l'unica sofferenza si ha nel pubblico impiego.

Proseguendo nella struttura dei rapporti fra lavoro e datore non si può dimenticare l'art. 46 della Costituzione dove è stabilito che: *"Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende."*

Nella tradizione italiana questo articolo, per lo più, è stato disatteso. Vi sono state alcune eccezioni, basate sull'iniziativa volontaria, in cui i rappresentanti dei lavoratori hanno avuto un ruolo importante nel tavolo decisionale, come nel protocollo Iri, in Zanussi, Electrolux, Eni, negli edili, etc. Ultimamente le parti hanno cominciato ad avere un approccio più pragmatico che ha portato a valorizzare i temi della partecipazione con gli Enti Bilaterali. Venendo al domani è fuori di dubbio che il tema della modalità del processo di partecipazione, alla luce delle tante crisi, diventa elemento fondamentale e cruciale del sistema di relazioni industriali e sindacali. Se la sfida sarà colta da tutti avremo una nuova stagione del coinvolgimento dei lavoratori per evitare che siano chiamati solo a gestire le crisi.

Infine l'art. 53 dove si stabilisce che: *“Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”*. Quanto si è discusso su questo tema, ma alla fine siamo sempre al punto di partenza. Una cosa è certa la macchina fiscale può essere l'unico volano per riprendere gli investimenti e per rilanciare i consumi aumentando il potere di acquisto dei salari e delle pensioni, ma certamente non si possono aumentare le tasse. E' anche vero che un'ulteriore preoccupazione deriva dal federalismo fiscale. In questi mesi si è sviluppato un confronto, prima fra parti sociali (imprenditori e sindacati) e adesso fra parti sociali e governo, su questa tematica. Vedremo come finirà.

Adesso la parola a voi.